

# LA MASSONERIA A FIRENZE

Dall'età dei Lumi al secondo Novecento

A CURA DI  
FULVIO CONTI

I lettori che desiderano informarsi  
sui libri e sull'insieme delle attività  
della Società editrice il Mulino  
possono consultare il sito Internet:  
[www.mulino.it](http://www.mulino.it)

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

*La ricerca è stata promossa e sostenuta dal Consiglio dei  
Maestri Venerabili dell'Oriente di Firenze.  
Il volume è pubblicato con il contributo del Grande Oriente  
d'Italia – Palazzo Giustiniani e dell'Associazione Albizi 18.*

ISBN 978-88-15-11844-8

Copyright © 2007 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito [www.mulino.it/edizioni/fotocopie](http://www.mulino.it/edizioni/fotocopie)

## INDICE

Introduzione, <i>di Fulvio Conti</i>	p. 7
Sigle e abbreviazioni	15
I. Dalla prima loggia all'età francese: idee, dinamiche, figure, <i>di Renato Pasta</i>	17
II. Tra pubblico e segreto: massoneria e nuove forme di sociabilità nel periodo della Restaurazione, <i>di Antonio Chiavistelli</i>	95
III. Dall'Unità a fine Ottocento: la presenza massonica fra umanitarismo e anticlericalismo, <i>di Anna Pellegrino</i>	141
IV. Democrazia, patriottismo, politica di massa: la massoneria in età giolittiana, <i>di Laura Cerasi</i>	243
V. Massoneria, società e politica tra Grande guerra e fascismo, <i>di Roberto Bianchi</i>	337
VI. All'obbedienza di Palazzo Giustiniani: le logge del Grande Oriente d'Italia dalla liberazione agli anni Sessanta, <i>di Fulvio Conti</i>	417
Indice dei nomi	485

DEMOCRAZIA, PATRIOTTISMO, POLITICA DI  
MASSA: LA MASSONERIA IN ETÀ GIOLITTIANA

Sì, l'ambiente morale si è modificato a nostro riguardo, e come avviene nei fenomeni psichici, come nei fisici, per certi aspetti fin eccessivamente. Prima eravamo nulla: pochi malviventi coalizzati insieme per intendimenti di preda e di spogliazione, intenti a premere sulla probità e sulla buona fede altrui per assicurare l'immunità nel mal fare. Ora invece siamo tutto; non muove foglia nel mondo pubblico senza che riceva l'impulso dalla nascosa mano massonica: gli uomini, automi diligentemente diretti in ogni loro movimento, gli eventi la conseguenza di quell'insidioso, malefico influsso<sup>1</sup>.

Così Ernesto Nathan, giunto all'apice della sua gran maestranza dopo essere succeduto al crispino Adriano Lemmi, registrava la percezione diffusa della crescente influenza guadagnata dalla massoneria nella vita pubblica italiana al termine della crisi di fine secolo; non senza una certa irritazione, ritenendo peraltro che tale «grottesca» rappresentazione potesse favorire anche l'affiliazione di «clientes» alla ricerca di un tornaconto personale, mentre «le Loggie non sono, non possono essere luoghi di convegno per funzionari, professori, esercenti incapaci o bacati; s'intende da tutti che la solidarietà nostra è solidarietà nel bene, nei doveri comuni verso noi stessi e gli altri, e non la solidarietà nella petulanza, nelle vanità, nelle ingordigie e nei tornaconti individuali»<sup>2</sup>. Tale immagine coglieva tuttavia i tratti di un effettivo rafforzamento della presenza massonica nella società e nella politica locale e na-

*Questo capitolo è di Laura Cerasi.*

<sup>1</sup> *Discorso del Gran Maestro Ernesto Nathan*, in «RM», 28 febbraio 1902, nn. 1-4, pp. 3-7.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 6.

zionale, che nel corso dell'età giolittiana e in seguito alla riduzione delle tasse di affrancamento avrebbe conosciuto una continua crescita<sup>3</sup>. La massoneria, durante la gran maestranza di Nathan e poi del suo successore Ettore Ferrari, avrebbe seguito il movimento più generale attraversato dalla società italiana nel periodo giolittiano, dove l'articolarsi della vita associativa era espressione dello sviluppo verso forme moderne di organizzazione sociale e della tensione verso gli aspetti caratteristici della politica di massa, come si sarebbero manifestati compiutamente negli anni dell'intervento in guerra.

In ambito locale l'attività pubblica della massoneria mostrava un'articolazione composita, modellata sulle forme e i canali in cui si esprimeva la vita associata: un'articolazione cui Nathan era sensibile per la sua esperienza di amministratore – che lo avrebbe portato nel 1907 a diventare sindaco della capitale – e per la quale raccomandava ai fratelli la «speciale importanza», fra le commissioni permanenti interne alla massoneria, di quella dedicata alle elezioni amministrative<sup>4</sup>. Dunque non solo attività di lobby, con la partecipazione agli impegni elettorali, la costituzione di comitati, l'inserimento in luoghi chiave delle cariche pubbliche, ma anche attenzione alle

<sup>3</sup> Cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 165-67. Vedi ora della *Storia d'Italia l'Annale 21, La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006.

<sup>4</sup> Cfr. A.A. Mola, *Storia della Massoneria italiana. Dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 2003<sup>2</sup>, p. 263. Su Nathan amministratore cfr. G. Spadolini e C. Ceccuti, *Ernesto Nathan (1845-1921)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano, Angeli, 1984; F. Verducci, *Ernesto Nathan al Comune di Roma*, in *Gran Maestro della Massoneria e sindaco di Roma: Ernesto Nathan. Il pensiero e la figura a 150 anni dalla nascita*, a cura di A.M. Isastia, Roma, Grande Oriente d'Italia, 1998; AA.VV., *Roma nell'età giolittiana. L'amministrazione Nathan (Atti del convegno di studio, Roma, 28-30 maggio 1984)*, Roma, ed. dell'Ateneo, 1986; A.M. Isastia, *Ernesto Nathan. Un «mazziniano inglese» tra i democratici pesaresi*, Milano, Angeli, 1994; G. Barbalace, *Riforme e governo municipale a Roma in età giolittiana*, Napoli, Liguori, 1994.

molteplici forme di organizzazione della vita sociale, dal versante sindacale rappresentato dalla Camera del lavoro, al versante culturale-politico, di cui erano espressione tipica le società per la cremazione e la Società Dante Alighieri per la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori dal regno<sup>5</sup>. Nell'impostazione data da Nathan, l'attività pubblica e pratica della massoneria non poteva essere fine a se stessa, ma trovava la propria ragione d'essere in un complessivo carattere pedagogico, orientato ad educare, indirizzare e sospingere le opinioni, le mentalità e le realizzazioni dei destinatari entro l'orizzonte definito dalle grandi linee della politica massonica: la difesa dello Stato laico nato dal Risorgimento, la battaglia sui temi forti dell'anticlericalismo in materia educativa, politica e civile intesa come battaglia per il progresso sociale, e l'impegno patriottico. La pedagogia del patriottismo era infatti l'orizzonte generale dell'attività dell'obbedienza: «Al di sopra di noi, di coloro che governano, di coloro che gli contrastano il passo, sta la nostra missione patriottica ed educativa, il nostro apostolato di amore: sta l'Italia»<sup>6</sup>.

L'attenzione alle condizioni locali della vita sociale e politica entro le quali dimensionare l'attività pubblica della massoneria si sarebbe rafforzata dopo l'elezione alla gran maestranza del repubblicano Ettore Ferrari nel 1904 e la svolta «democratica» sancita dalle costituzioni massoniche due anni dopo, che avrebbero aperto la strada ad una strategia nettamente riformista e all'impegno diretto delle officine a sostegno dei blocchi popolari nella rappresentanza amministrativa e politica:

Io ritengo – dichiarava Ferrari all'atto del suo insediamento – che la Massoneria debba sollecita volgere l'opera sua a sor-

<sup>5</sup> Sulle società per la cremazione cfr. F. Conti, A.M. Isastia e F. Tarozzi, *La morte laica. I. Storia della cremazione in Italia*, Torino, Paravia Scriptorium, 1998. Su Nathan e la Società Dante Alighieri cfr. B. Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995.

<sup>6</sup> *Discorso del Gran Maestro Ernesto Nathan*, cit., p. 6.

reggere ed incoraggiare le energie popolari tendenti al trionfo di una legislazione sociale che, unendo il dovere al diritto, alla libertà la giustizia, al lavoro quel compenso che permette l'intero sviluppo delle facoltà fisiche e morali, tenda ad un'azione riformatrice e pacificatrice delle contese fra capitale e lavoro. In questo senso noi coopereremo ad elevare intellettualmente e materialmente le classi lavoratrici e a secondarle nelle loro giuste aspirazioni evolventesi verso l'avvenire<sup>7</sup>.

L'insieme delle dinamiche cui abbiamo accennato innescava ricadute complesse in una società, come quella fiorentina, caratterizzata da una particolare tenuta della classe dirigente moderata, e al contempo da un elevato livello di aggregazione della società civile, culturale e politica. La massoneria fiorentina, in questi anni, ha giocato un ruolo significativo nel processo di ridefinizione e rinnovamento degli equilibri politici, con l'affermazione e poi la sconfitta della strategia dei blocchi popolari, e nei canali di formazione della classe dirigente e politica. Ma è stata anche costretta a misurarsi con le trasformazioni complessive attraversate dalla società e dalla politica, modificando via via gli strumenti e le forme della propria azione sociale e pubblica: fino ad inserirsi pienamente, con la battaglia interventista e l'accentuazione strategica della tematica patriottica in seguito all'appannarsi delle opzioni democratiche e anticlericali, nel cuore dell'affermarsi delle nuove forme della politica di massa.

<sup>7</sup> *La parola del Gran Maestro* [Ettore Ferrari], circolare n. 49, in «RMI», nn. 3-6, febbraio-marzo 1904, pp. 34-36. Conseguentemente, le deliberazioni dell'assemblea del massimo consesso massonico indicavano come obiettivi fondamentali «Il divorzio; la precedenza del matrimonio civile; l'insegnamento laico, con la correlativa elevazione della funzione dell'insegnamento all'altezza del sacerdozio cosciente ed indipendente; la cooperazione popolare; la compartecipazione agli utili della produzione con quota più remunerativa al lavoro, tanto sul terreno industriale che agricolo; la rigenerazione igienica; l'attuazione del pensiero civile contenuto nelle leggi suppressive; la beneficenza, tradotta nella concentrazione e trasformazione del vecchiume che avvilisce la dignità umana» (*Deliberazioni dell'Assemblea per il successivo biennio, ibidem*, pp. 43-44).

### 1. *Una geografia delle logge all'Oriente di Firenze*

Al volgere del 1907, che aveva segnato un grande avanzamento per le forze popolari fiorentine con l'insediamento della prima giunta bloccarda composta da repubblicani, socialisti e radicali, a cui aveva direttamente contribuito la massoneria fiorentina, quest'ultima riceveva forti critiche dal proprio interno, che colpivano proprio l'eccessiva politicizzazione dell'attività delle officine:

Mentre fui tenace e non ultimo propugnatore della logica integrazione degli odierni problemi sociali col vecchio tronco massonico [...] Io fui e sono avverso al sistema che tenta distruggere l'augusto edificio Massonico trasformando la gloriosa Istituzione in un sodalizio puramente politico e quel che è peggio in un sodalizio ove non si fa la politica grande ed educatrice che esce solenne dalla tradizionale filosofia iniziatica, ma – malgrado alcuni vani sforzi in contrario – quella effimera, a sbalzi ed anche equivoca che nasce solo dalle piccole ambizioni e tutto al più dalla reazione contro consorterie oggi morenti per opera delle democrazie e per la legge fatale di Progresso<sup>8</sup>.

La massoneria fiorentina stava conoscendo in effetti un momento di passaggio importante: gli affiliati crescevano; erano state fondate due nuove logge, entrambe di orientamento progressista ed impegnate nella battaglia elettorale; molti massoni, poi, come vedremo, sarebbero stati eletti in consiglio comunale e presenti in giunta, e avrebbero condizionato anche la rappresentanza politica. Era un processo che riecheggiava quanto avveniva in quel torno d'anni su scala nazionale: all'accelerazione della

<sup>8</sup> Lettera di Eduardo Frosini al maestro venerabile della loggia Lucifero di Firenze, 25 dicembre 1907, riprodotta in E. Frosini, *Massoneria italiana e tradizione iniziatica* (Pescara, Ettore Croce, 1911), rist. anast. Sala Bolognese (Bo), Forni ed., 1978, pp. 174-175. Con la misiva Frosini, uno dei fondatori della Lucifero, che era stata particolarmente impegnata nella battaglia elettorale, rassegnava le sue dimissioni, con ciò staccandosi dall'obbedienza che faceva capo al Grande Oriente d'Italia. Dell'episodio dà notizia A.A. Mola, *Storia della massoneria italiana*, cit., p. 329.

mobilizzazione politica di segno democratico della massoneria corrispondeva un incremento delle nuove affiliazioni e della fondazione di logge, proprio nella fase in cui nelle maggiori città si diffondeva il fenomeno delle giunte bloccarde: dall'amministrazione Nathan a Roma, che seguiva il precedente caso di Milano, ad analoghe esperienze anche in città minori, come i capoluoghi emiliani e veneti<sup>9</sup>. A queste dinamiche sul piano politico faceva complemento un aggiustamento della composizione sociale complessiva della massoneria, con una attenuazione del suo carattere di élite borghese, che viceversa si era accentuato durante il periodo della gran maestranza Lemmi, e un ampliamento della sua base sociale in direzione dei ceti medi.

Anche a Firenze questi processi trovavano rispondenza. Può valere la pena a riguardo provare a tracciare intanto una sommaria mappatura della geografia sociale della massoneria fiorentina nel primo decennio del secolo. Le informazioni sulla condizione professionale fornite dagli elenchi dei libri matricola dei massoni aderenti al Grande Oriente d'Italia, su cui si basa l'elaborazione, possono tuttavia essere generiche e talvolta sono mancanti, come del resto leggermente approssimati per difetto sono gli stessi elenchi nominativi: i dati dunque vanno accolti come suggerimento indicativo, più che come risultato certo. Le aggregazioni per categorie professionali, operate a partire dall'autodefinizione dell'epoca, tengono conto sia di analoghe operazioni da parte della letteratura, sia delle specifiche condizioni sociali della realtà fiorentina. È importante dichiarare inoltre che i dati attendibili e omogenei relativamente all'indicazione della professione sono disponibili solo a partire dal 1903, e riguardano le nuove affiliazioni: si tratta dunque di un'indicazione dinamica, attinente la linea di tendenza dei nuovi iniziati,

<sup>9</sup> Su Milano vedi M. Punzo, *Socialisti e radicali a Milano: cinque anni di amministrazione democratica 1899-1904*, Firenze, Sansoni, 1979; sul caso veneto cfr. *Il Comune democratico. Riccardo Dalle Mole e l'esperienza delle giunte bloccarde nel Veneto giolittiano (1900-1914)*, a cura di R. Camurri, Venezia, Marsilio, 2000.

e non riferibile all'insieme complessivo degli affiliati alla massoneria fiorentina. Dagli elenchi sono stati estrapolati i dati dell'iniziazione ad apprendista – il primo grado della gerarchia iniziatica liberomuratoria – fra il 1903 e il 1915, concludendo quindi le nostre considerazioni con l'intervento in guerra: in tutto 670 nominativi, che – ripetiamo – non esauriscono il totale dei massoni fiorentini, ma ne registrano solo i nuovi ingressi. Occorre anche tenere presente che come è noto, dal 1908, con la scissione interna all'obbedienza di rito scozzese attuata da Saverio Fera su cui avremo modo di ritornare, si affianca un ulteriore settore di sviluppo, che rimane esterno a queste considerazioni.

Il primo elemento da evidenziare è il grande spazio guadagnato dal settore dei ceti medi, nelle sue diverse componenti, pubbliche e private, che da solo costituiva più di un quarto delle presenze. È un dato omogeneo a quanto rilevato sul piano nazionale, dove il settore a più forte espansione in età giolittiana risultava essere quello impiegatizio, proiezione della più generale crescita del ceto medio urbano come tratto distintivo della società del periodo<sup>10</sup>. Altrettanto rilevante, con più di un quarto della percentuale anche in questo caso, era l'ampiezza riservata al mondo delle professioni, laddove si sommano alle professioni «liberali» anche gli esponenti delle professioni minori – ragionieri, geometri, agrimensori – a confermarne la centralità come pilastro dell'appartenenza massonica, addirittura in misura maggiore rispetto al dato nazionale aggregato, che si fermava al 16,33%. È un dato, questo, che suggerisce il profilo di una città marcatamente «terziaria», come rimaneva Firenze anche negli anni del suo decollo industriale: ma è una corrispondenza fra struttura economica della città e articolazione interna della composizione sociale dei massoni, che va assunta con cautela. I

<sup>10</sup> Per il quadro nazionale di età giolittiana cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana*, cit., pp. 334 ss., rispetto al quale sono elaborati i raffronti che seguono.

massoni fiorentini, infatti, rappresentavano in forze solo il segmento superiore delle professioni «terziarie»: i lavoratori del settore commerciale erano presenti in misura pari al dato nazionale (17,55%, tenendo presente inoltre che in questa elaborazione sono compresi sia i datori di lavoro – negozianti, esercenti – che i dipendenti). Mentre le componenti popolari erano rappresentate in misura nettamente inferiore: i massoni che esercitavano mestieri artigiani (calzolaio, ceramista, falegname, libraio, intagliatore, sarto, tipografo, tappezziere) erano solo il 5% del totale, contro un complessivo 9,94%, che pure segnalava una forte contrazione rispetto al periodo post-unitario. È difficile non pensare allora che la forte diffusione che il Partito socialista andava conoscendo in città in quel torno d'anni, caratterizzandosi proprio per la grande adesione manifestata non solo dai settori operai ma anche dai ceti popolari urbani, e per una tendenza alla radicalizzazione delle posizioni politiche, non contenesse anche un elemento di concorrenzialità rispetto all'appartenenza massonica, nel complesso di orientamento politico più moderato.

Significativa nell'evocare i caratteri dello specifico profilo fiorentino appariva anche la dimensione della categoria «artisti», che con il suo 5% superava nettamente il dato nazionale (limitato all'1,26), laddove si consideri che la maggioranza di essi (21 su 35) si qualificava come «pittore» o «scultore», ossia appartenente ad un ambito, come quello delle belle arti, che con l'Accademia, l'eccellenza delle collezioni museali, la tradizionale presenza di stranieri, lo sviluppo del mercato antiquario costituiva un settore di riconosciuta e crescente centralità nell'economia e nell'immagine della città. Ancora più rilevante nel segnalare una peculiarità fiorentina appariva essere la molto modesta rappresentanza di possidenti: solo 10, che sommati agli industriali (altri 23) assommavano ad un 5% del totale, contro un 13,59 del dato nazionale. Questo dato indica con molta chiarezza la sostanziale assenza fra i massoni fiorentini del segmento superiore della classe dirigente, quello della possidenza terriera e finanziaria, dell'élite delle grandi famiglie patrizie e dell'aristocrazia del

denaro che tradizionalmente ha impersonato il governo della città – e della regione – e che ancora vi esercitava un ruolo centrale ed incontrastato. La sua assenza dal tessuto massonico costituiva un'indicazione di rilievo, su cui avremo modo di tornare.

Non trascurabile era anche la presenza di ufficiali, una trentina, che con il 4% sul totale cittadino era superiore al dato nazionale, riflettendo anche l'importanza della piazza fiorentina come acquartieramento di guarnigioni, e incontrando in tal modo l'auspicio del Grande Oriente per un rafforzamento della massoneria fra i ranghi superiori dell'esercito, «organo essenziale per la vita della nazione»<sup>11</sup>. Così come la scarsa presenza di affiliati alle logge fra gli insegnanti fiorentini rifletteva il rammarico del supremo consesso massonico per la latitanza dei fratelli da un'istituzione cruciale per l'indirizzo pedagogico del paese come la scuola: il dato aggregato del 9%, infatti, era costituito soprattutto da giornalisti, laureati e studenti, mentre i professori erano 15, e gli insegnanti solo 5.

Un esame più ravvicinato alle informazioni fornite dai libri matricola, scomponendo i dati aggregati, può fornire qualche spunto ulteriore di analisi. Così possiamo osservare che all'interno del settore complessivamente designato come impiegatizio, che nel suo insieme esprimeva un significato di complessiva «terziarietà» dell'appartenenza massonica, la componente dei funzionari pubblici (ufficiali giudiziari, cancellieri, magistrati, ma anche impiegati comunali) era molto ridotta: solo 16 su 172, meno di un decimo del totale, peraltro in linea con il dato nazionale, che vedeva i funzionari e burocrati pubblici solo all'1,69% del totale dei massoni italiani. È un segno questo che può essere letto, in continuità con il dato della scarsa presenza fra gli insegnanti, come una difficoltà della massoneria ad agire anche nella società come il «partito dello stato», secondo l'impulso dato in questo

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 336.

senso a partire dalla maestranza Lemmi, nel senso di una difficoltà a far presa fra i gruppi sociali e le figure professionali che incarnavano nella loro funzione lo sforzo di nazionalizzazione posto in essere dalla classe politica e dirigente unitaria. Un altro aspetto che merita di essere rilevato è la netta prevalenza, all'interno del gruppo dei professionisti, di medici e chirurghi (rispettivamente nel numero di 56 e 12 su 119, complessivamente il 57,14%), superando di molto gli avvocati (solo 27, il 22,7%), seguiti dagli ingegneri (13, il 10,9%). È un dato che corregge molto la percentuale nazionale, che vedeva prevalere in egual misura medici e avvocati<sup>12</sup>, privilegiando fra i mediatori della modernizzazione della società italiana proprio quel segmento, i medici, più impegnato sul fronte della «redenzione» igienista, scienziata e progressista delle condizioni di vita della popolazione. Se ad essi si sommano anche gli ingegneri, ossia il supporto «tecnico» alla modernizzazione, l'immagine dei professionisti fiorentini impegnati in massoneria sembrava essere nella grandissima maggioranza connotata non dalla mediazione politico-ideologica, propria piuttosto del settore degli avvocati, ma dall'impegno tecnico-pratico per il progresso civile, come una sorta di «traduzione» professionale dell'ispirazione culturale liberomuratoria.

Particolarmente significativo risulta osservare la distribuzione dei singoli settori professionali per loggia di appartenenza. La maggior parte degli avvocati (13 su 27) apparteneva alla loggia Lucifero, come anche la maggior parte dei commercianti (13 su 39; altri 11 alla loggia Avvenire), degli impiegati (31 su 129; altri 27 alla loggia Michelangiolo, altri 23 all'Avvenire), e degli impiegati ferroviari (7 su 13); anche gli unici tre giornalisti dichiarati appartenevano alla Lucifero, la più «politica» delle logge fiorentine, fondata nel 1905, di rito simbolico e subito orientata in senso democratico. La maggior parte degli industriali apparteneva invece all'Avvenire (8 su 23), come

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 349.

anche dei possidenti (4 su 10). È un dato interessante: la loggia Avvenire, fondata nel 1905, era di rito scozzese ma anch'essa orientata in senso democratico, con tendenza repubblicana come il suo maestro venerabile, Giovanni Baldi. La maggior parte dei medici apparteneva alla loggia Concordia (19 su 56, altri 14 alla Michelangiolo; e su 12 medici chirurghi, 8 alla Concordia), come anche degli ingegneri (6 su 11) e dei professori (8 su 15). La Concordia era la più antica e, insieme alla Michelangelo, la più autorevole delle logge fiorentine. Politicamente non era connotata in senso conservatore, e la forte presenza di medici testimoniava la continuità della cultura positivista di modernizzazione urbana e impegno umanitario. Va osservato che la maggior parte dei vari ufficiali conteggiati era affiliata alla Michelangiolo (14 su 30; e nessuno apparteneva alla Lucifero), la loggia che dava maggiori garanzie di affidabilità moderata.

A questo punto occorre ricordare ancora che le informazioni riguardano le nuove affiliazioni, selezionate per il periodo 1903-1915: è chiaro allora che le logge di nuova istituzione (Lucifero, Avvenire) occupano uno spazio maggiore al loro peso relativo, rispetto a quelle già esistenti (Concordia, Michelangiolo). Vediamo allora come erano distribuiti i 670 nuovi massoni immatricolati al Grande Oriente: 163 (il 24,3% del totale) erano affiliati alla Lucifero; 146 (il 21,7%) alla Concordia; 134 (il 20%) alla Michelangiolo; 104 (il 15,5%) all'Avvenire; 77 (l'11,4%) alla Galileo Galilei; 28 (il 4,1%) alla Venti Settembre, e 18 alla Dante Alighieri, per un 2,6% del totale. Appare evidente dunque che, se le logge di nuova formazione appaiono dinamiche, non è affatto trascurabile il peso delle due logge di più lunga tradizione e continuità, che continuano ad attirare nuove affiliazioni. Occorre osservare, tuttavia, che nel complesso le affiliazioni nei due anni precedenti il 1905, al momento cioè in cui cominciavano ad essere fondate nuove officine, erano solo 20 (il 2,9% del totale): era dunque una sorta di «esplosione» massonica quella cui si sarebbe assistito a partire da allora, che coinvolgeva le officine di Firenze nel loro insieme.

Le officine che si presentavano al volgere dei secoli, Concordia e Michelangiolo, avevano ormai ben consolidato la loro presenza nel tessuto cittadino. La loggia Concordia era stata la prima ad essere eretta in Firenze, proprio a seguito dell'unificazione italiana, nel 1861, e aveva partecipato autorevolmente al movimento di riorganizzazione nazionale della rete massonica intorno al Grande Oriente d'Italia<sup>13</sup>. Nei primi anni Novanta, dopo la morte del venerabile Raffaele Jovi, deliberava di passare dal rito simbolico al rito scozzese, ma non per questo si sarebbe discostata da un fondamentale indirizzo democratico, protestando contro la repressione crispina dei fasci siciliani – e dei socialisti fiorentini – ed insieme accentuando l'impegno patriottico-irredentista agitando la propaganda antiaustriaca. Nel 1896, dopo la caduta di Crispi e l'abbandono della gran maestranza da parte di Adriano Lemmi, tornava alla carica di venerabile Guglielmo Dolfi, il figlio del patriota protagonista della rivoluzione toscana del '59. Nella ricostruzione di Valeggia, con ciò la Concordia «prende una via risolutamente democratica. Non faceva più paura, come avveniva in passato, l'internazionalismo, che ora era socialismo», e in quell'anno aderiva alla dimostrazione del primo maggio, appoggiava la Lega popolare per il riposo festivo, e sovvenzionava la Camera del lavoro in appoggio al grande sciopero delle trecciaiole. Sottoscriveva inoltre a favore delle famiglie dei caduti della «malaugurata campagna d'Africa, votando un ordine del giorno altamente umanitario contro l'insensatezza con la quale quell'impresa era condotta»<sup>14</sup>. Con il repubblicano Dolfi, l'internazionalismo era declinato in senso patriottico, sollecitando gli affiliati ad iscriversi alla Società Dante Alighieri, partecipando ai comitati Pro Candia per il completamento dell'unità nazionale della Grecia,

<sup>13</sup> Cfr. F. Conti, *Laicismo e democrazia. La massoneria in Toscana dopo l'Unità (1860-1900)*, Firenze, CET, 1990, pp. 27 ss.

<sup>14</sup> Cfr. G. Valeggia, *Storia della Loggia massonica fiorentina Concordia (1861-1911)*, Milano, 1911, ristampa anast. Sala Bolognese (Bo), Forni ed., 1982, pp. 345-346.

e Pro Cuba in occasione della guerra ispano-americana; e il laicismo ritrovava la sua vena anticlericale insistendo sui festeggiamenti per il venti settembre, chiamando ad intervenire come oratore Giovanni Bovio, protagonista in quegli anni di un'accesa polemica dai toni anticlericali<sup>15</sup>. La Concordia avrebbe mantenuto le posizioni anche negli anni della crisi di fine secolo, quando «la sua voce si levava poi alta in quegli anni in cui le pubbliche libertà sembravano violate ed allargava il suo concetto di lotta contro il clericalismo in quello di lotta per tutte le libertà»; nel complesso,

essa si metteva in prima linea per vincere, pur dentro alle discipline dell'Ordine, la grande battaglia per la democratizzazione completa dei fini dell'Ordine stesso, il quale, conservando la rigidità delle forme secolari e tradizionali, doveva mettersi, o meglio, rimanere alla testa del progresso e dell'evoluzione umana<sup>16</sup>.

Era un'interpretazione progressista, patriottica e umanitaria delle finalità massoniche, che consentivano alla Concordia di conservare la sua preminenza nel panorama fiorentino, accogliendo al proprio interno posizioni differenziate, e mantenendo una struttura interclassista: vi si trovavano un calzolaio e un ufficiale dell'esercito, un ragioniere e un veterinario, un possidente e un magistrato, un impiegato ferroviario e un architetto.

C'era dunque spazio anche per atteggiamenti più moderati, e questa linea sarebbe stata sempre interpretata dalla Michelangiolo, di rito scozzese, fondata nel 1876. Della loggia Michelangiolo si ha notizia a partire

<sup>15</sup> Cfr. M. Nani, *Una zuffa di simboli: il Cristo di Bovio e il suo pubblico*, in *Scene di fine Ottocento. L'Italia fin de siècle a teatro*, a cura di C. Sorba, Roma, Carocci, 2004, pp. 147-192, e P. Finelli, *Costruzione dell'identità politica e questione religiosa nei Drammi Sacri di Giovanni Bovio*, in *Galilei e Bruno nell'immaginario dei movimenti popolari tra Otto e Novecento*, a cura di F. Bertolucci, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2001, pp. 127-141.

<sup>16</sup> Cfr. G. Valeggia, *Storia della Loggia massonica*, cit., pp. 350 e 346.

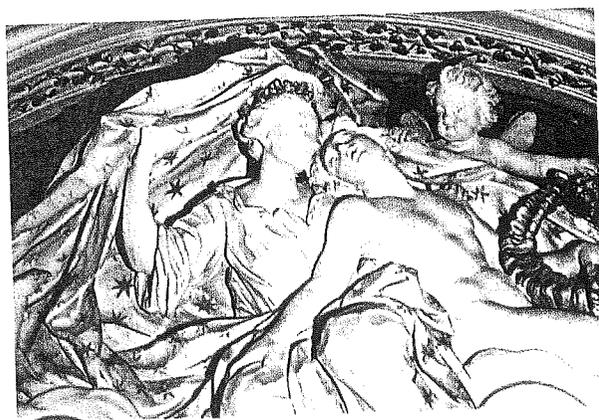
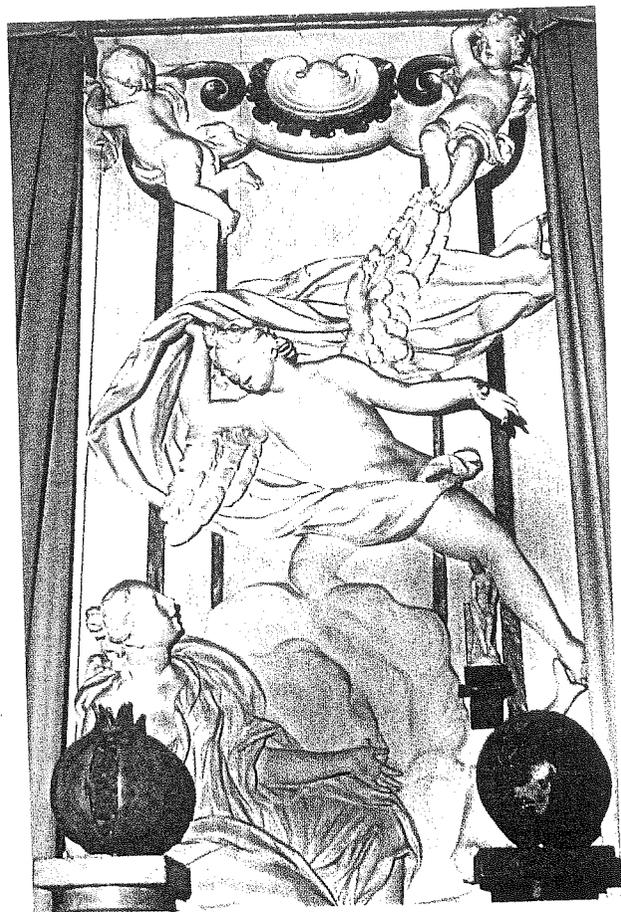
dal 1876, e subito avrebbe partecipato ad iniziative a livello nazionale; superata una demolizione, a fine secolo sarebbe stata annoverata tra le logge di prima categoria, quelle cioè che assolvevano interamente gli impegni finanziari e amministrativi nei confronti del Grande Oriente, mostrando una notevole solidità. Nel 1897 inaugurava insieme alla Concordia la nuova sede comune, in via della Spada, e insieme alla Concordia avrebbe spesso preso posizione su importanti momenti di vita massonica. Aveva partecipato all'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno a campo de' Fiori, nel 1889, che tante polemiche aveva suscitato, e l'anno precedente aveva presenziato all'inaugurazione del monumento ad Agostino Bertani a Milano. Aveva poi concorso all'erezione del monumento al gran maestro Giuseppe Mazzoni, partecipato alla commemorazione di Giuseppe Mazzini a Genova, contribuito ai funerali di Felice Cavallotti, presenziato alla commemorazione cittadina di Felice Foresti a Ferrara<sup>17</sup>. Le attività celebrative pubbliche delineavano un profilo di appartenenza all'area radicale-repubblicana, come di tendenze radicali era il maestro venerabile Alfredo Brogi, fotografo, consigliere comunale dal 1889, alto dignitario dei corpi massonici superiori: faceva parte del Sovrano consiglio dei cavalieri Kadosh a Firenze, l'organo che riuniva gli affiliati che avevano raggiunto il trentesimo grado del rito, e fungeva da tramite fra il Grande Oriente e le officine locali. Brogi e Ottavio Parenti, maestro venerabile dal 1904, nel 1908 sarebbero stati eletti nel Supremo Consiglio dei 33, il massimo organo di governo nel Grande Oriente d'Italia, in seguito all'espulsione degli scissionisti, fra cui i fiorentini Enrico Pegna e lo stesso Saverio Fera, entrambi della loggia Venti Settembre<sup>18</sup>. Apparteneva alla

<sup>17</sup> Cfr. *Loggia Michelangiolo*, in V. Gnocchini, *Logge di Firenze 1731-1924*, dattiloscritto gentilmente fornito dall'autore, da cui traggio le informazioni sulla fondazione delle logge fiorentine e le loro iniziative celebrative.

<sup>18</sup> Cfr. A.A. Mola, *Storia della massoneria italiana*, cit., p. 331. Nel 1918 Brogi sarebbe stato eletto nuovamente a far parte del Supremo



1. Johann Zoffany, *Francesco Stefano di Lorena*, Kunsthistorisches Museum, Wien.



Michelangiolo anche Alfredo Poggi, avvocato socialista, autore di una sistemazione del concetto di Grande Architetto dell'Universo, rimasta a lungo di riferimento nella massoneria italiana<sup>19</sup>. Ma era la composizione sociale della Michelangiolo a suggerire una sua collocazione moderata: la scarsità di ceti popolari o di piccola borghesia urbana – nessun commesso, nessun esercente, nessun tipografo, ad esempio – e soprattutto la marcata presenza di ufficiali fra i suoi affiliati.

Ai primi del secolo era ancora attiva la loggia Michele di Lando, fondata nel 1866 e poi passata all'obbedienza del Grande Oriente Italiano di Milano, gran maestro Malachia De Cristoforis, frutto della scissione a sinistra della frazione antilemmiana, anticrispina e democratica<sup>20</sup>. Si trattava dunque di una loggia politicizzata, che faceva dell'appartenenza e dell'orientamento politico la discriminante per l'adesione all'obbedienza massonica. Dopo l'elezione a gran maestro di Ettore Ferrari, in preparazione della svolta democratica, la scissione nella massoneria italiana si era ricomposta in nome del comune orientamento a sinistra: la Michele di Lando nel 1905 si autodemoliva e si ricostruiva come loggia Lucifero, di rito simbolico, obbediente a Palazzo Giustiniani. Gran maestro era Giovanni Mori; alla rifondazione partecipavano Eduardo Frosini e Arturo Reghini, che come vedremo avrebbero dato vita alla vicenda «irregolare» del rito filosofico, oltre a molti esponenti della politica locale, soprattutto di area socialista riformista, che poco dopo sarebbero andati a formare la prima giunta bloccarda di Firenze, fra cui

Consiglio dei 33, in corrispondenza del ritorno di Ettore Ferrari (cfr. F. Conti, *Storia della massoneria italiana*, cit., p. 255). Brogi sarebbe poi stato tra i firmatari del crociano *Manifesto degli intellettuali antifascisti* (A.A. Mola, *Storia della massoneria italiana*, cit., p. 559).

<sup>19</sup> Vedi a riguardo A. Poggi, *La filosofia massonica ed il simbolo del G.: A.: D.: U.:*, conferenza, Firenze, tip. Marifus, 1912.

<sup>20</sup> Sul carattere progressista della massoneria milanese cfr. A.M. Isastia, *Massoneria, libero pensiero e socialismo tra Otto e Novecento*, in Ead., *Uomini e idee della Massoneria. La massoneria nella storia d'Italia*, Roma, Atanòr, 2001, pp. 117-116.

L'avvocato Riccardo Boninsegni, prossimo maestro venerabile e alto esponente del rito simbolico, presidente del corpo massonico superiore regionale per la Toscana e poi membro del Grande Oriente. Dalla Lucifero si sarebbe distaccata poi, nel 1910, la loggia Galileo Galilei, guidata dall'impiegato Giuseppe Montelatici; una loggia sempre di rito simbolico, ma meno impegnata politicamente, e socialmente più connotata dalla presenza di un ceto medio professionale: diversi impiegati – ma nessun impiegato ferroviario – e poi esponenti delle diverse categorie, ma non di quelle popolari: nessun commesso e nessun artigiano. La Galileo raggiungeva subito dimensioni ragguardevoli: dal 1910 al 1914 affluivano 76 nuovi iniziati, nessuno dei quali assumeva posizione nella vita pubblica fiorentina.

Gli anni compresi fra la svolta democratica impressa dal GOI e la formazione della giunta bloccarda vedevano dunque un panorama movimentato a Firenze: ad esso andava aggiunta la nascita di una nuova loggia, anch'essa di orientamento progressista, più indirizzata in senso repubblicano: nel 1905 veniva fondata la loggia Avvenire, di rito scozzese. Maestro venerabile era Giovanni Baldi, insegnante, repubblicano mazziniano, come altri esponenti del partito impegnato nella rappresentanza comunale e anche, nel caso di Otello Masini, deputato al parlamento. Anche la loggia Avvenire, come la Lucifero, mostrava una spiccata propensione alla battaglia politica. Molti dei suoi affiliati poi sarebbero confluiti nell'interventismo e nel movimento fascista. Sempre in quel torno d'anni Firenze era teatro anche di un distacco scismatico. La piccola loggia Venti Settembre, di rito scozzese, si era ricostituita in Firenze nel 1905: dalla matricola delle nuove affiliazioni risultavano 21 nuovi iniziati fra il 1906 e il 1908, quando avrebbe seguito il suo maestro venerabile Saverio Fera nella scissione a destra, e si sarebbe distaccata dall'appartenenza al GOI. La crisi interna al Grande Oriente, che aveva portato alla scissione, aveva avuto come vedremo un riflesso anche a Firenze, con la polemica avviata da

Fera contro la politicizzazione della Lucifero<sup>21</sup>. Alla Venti Settembre appartenevano diversi esponenti del notabilato politico fiorentino, collocati su posizioni progressiste moderate: gli industriali Enrico e Cesare Pegna, gli avvocati Camillo Padoa e Riccardo Gatteschi, il medico Costanzo Gargano, e due ministri evangelici, oltre a Fera: Giuseppe Angileri e Agostino Pierotti. Nel campo «ferano» a Firenze sarebbero nate nel 1909 altre due officine: la Dante Alighieri, fondata nel 1909, maestro venerabile Luigi Nobile Lojacono, impiegato bibliotecario, proveniente dalla Lucifero, e la Giosue Carducci, maestro venerabile Ubaldo Franchi; di esse non conosciamo la consistenza né gli affiliati. Entrambe nel 1917 sarebbero passate all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia.

## 2. *I percorsi politici della massoneria fiorentina*

La massoneria fiorentina aveva conosciuto un significativo momento di ingresso nella lotta politica amministrativa con le elezioni dell'ottobre 1889, che avevano dato una consistente spinta alla rappresentanza di liberali progressisti e democratici, con la formazione della giunta guidata dal liberale sonniniiano di sinistra Francesco Guicciardini, sostenuto da importanti personalità della sinistra liberale fiorentina come Gaetano Malenotti, direttore del «Fieramosca», e il democratico Diego Martelli<sup>22</sup>. In giunta si trovava Silvano Lemmi, fratello del gran maestro Adriano; in consiglio comunale erano presenti i massoni Alfredo Brogi, radicale, e Jacopo Dainelli, socialista, cui si dovette una discussione sull'introduzione delle otto ore lavorative, e i liberali Silvio Berti, Enrico Pegna, Gustavo Bargioni. In quella fase, il radicalismo

<sup>21</sup> Cfr. A.A. Mola, *Storia della massoneria italiana*, cit., p. 328.

<sup>22</sup> Su cui vedi F. Conti, «Un oscuro fantaccino della democrazia». Diego Martelli nell'Italia di fine secolo, in Id., *L'Italia del democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano, Angeli, 2000, pp. 326-350.

fiorentino stava conoscendo un deciso spostamento a sinistra, testimoniato dall'organizzazione di un banchetto in onore del «bardo della democrazia» Felice Cavallotti, cui partecipò Brogi, e di un comizio pubblico in occasione del primo maggio, mentre si indeboliva l'intransigentismo mazziniano<sup>23</sup>. La massoneria fiorentina si articolava fra le diverse correnti politiche, pur identificandosi prevalentemente con lo schieramento progressista, a cui apparteneva la sua rappresentanza in consiglio comunale. Ma non solo: fra i massoni si trovavano anche esponenti di area moderata, come Ottavio Parenti e Olinto Barsanti. L'avvocato Barsanti, a lungo deputato, senatore dal 1891, aveva combattuto a Curtatone e Montanara, ma era ormai integrato all'interno della «consorteria», a lungo consigliere dell'associazione Patria, re, libertà, progresso, il principale organismo di coordinamento politico dell'élite moderata fiorentina, di orientamento sonniniiano. Non si registrava dunque ancora un compattamento dell'appartenenza massonica, o almeno della sua area maggioritaria, entro l'area democratica, ma – come del resto avveniva anche sul piano nazionale – una sua distribuzione lungo l'arco delle forze liberali e della sinistra: dal moderato Olinto Barsanti, ai progressisti Enrico Pegna e Silvio Berti, al radicale Lorenzo Piccioli-Poggiali, al repubblicano Giulio Brogi e al socialista Dainelli. Negli anni successivi la corrente dei liberali progressisti cercava di meglio definire la propria fisionomia come alternativa ai moderati, per la quale era determinante l'apporto di massoni: nell'Unione liberale elettorale, costituita nel 1893, si trovavano Piccioli-Poggiali, Pegna, Berti, Lemmi insieme a Malenotti, all'editore Piero Barbèra, l'avvocato Cesare Merci, e il marchese Ippolito Niccolini come presidente<sup>24</sup>; tuttavia, il rafforzamento dei socialisti, che

<sup>23</sup> Cfr. G. Spini e A. Casali, *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 76 ss.

<sup>24</sup> Cfr. N. Capitini Maccabruni, *La Camera del Lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina (dalle origini al 1900)*, Firenze, Olshki, 1965, p. 185.

si organizzavano intorno alla Camera del lavoro e adottavano la linea elettoralista del «programma minimo» puntando alla rappresentanza amministrativa, comportava un certo riavvicinamento delle diverse correnti liberali in funzione di argine verso la crescita socialista<sup>25</sup>. Durante gli anni convulsi della crisi di fine secolo, che, occorre ricordare, portarono a Firenze e in Toscana la proclamazione dello stato d'assedio, fra le forze liberali fiorentine si accentuarono i segnali di ricompattamento, in nome della comune ispirazione sonniniiana, mentre di converso la massoneria fiorentina si divise: in occasione delle amministrative parziali del 1899 intorno all'Unione liberale monarchica, cui aderirono Cambray-Digny e Malenotti, ciascuno con una propria lista, si strinsero le associazioni liberali di diversa ispirazione, ottenendo una composta maggioranza in consiglio comunale: vi sarebbero stati eletti infatti insieme all'area dei «consorti» Torrigiani e Corsini, anche Francesco Guicciardini, Cesare Merci, Ippolito Niccolini, e i massoni Barsanti, Brogi, Pegna. Rimase fuori Guglielmo Dolfi, repubblicano, all'opposizione con Piccioli-Poggiali<sup>26</sup>. Nella giunta guidata da Torrigiani si trovava anche il massone Silvio Berti, come assessore agli affari legali.

Era all'iniziativa del settore democratico della massoneria che si doveva la prima uscita pubblica delle forze popolari dopo lo stato d'assedio: si trattava dell'inaugurazione del busto di Giuseppe Dolfi, organizzata dall'associazione Mazzini e Garibaldi di Piccioli-Poggiali con un grande corteo aperto dalle logge massoniche, presenti con i loro vessilli, seguite dai repubblicani, dalle associazioni dei reduci garibaldini, molte società operaie e di mutuo

<sup>25</sup> Alle elezioni del 1895 i partiti popolari sarebbero stati rappresentati solo dai radicali moderati Piccioli-Poggiali e Giovanni Rosadi (*ibidem*, p. 210). Vedi *Il socialismo a Firenze e provincia (1871-1961)*, a cura di S. Caretti e M. Degl'Innocenti, Pisa, Nistri-Lischi, 1987.

<sup>26</sup> Cfr. G. Spini e A. Casali, *Firenze*, cit., p. 83. Vedi C. Pinzani, *La crisi politica di fine secolo in Toscana*, Unione regionale delle province toscane, Firenze, Barbèra, 1963.

soccorso, e dai socialisti<sup>27</sup>. Verso la conclusione della crisi politica, al volgere del nuovo secolo, fra i liberali fiorentini si avvertivano nuovamente segnali di differenziazione. Alle elezioni politiche del giugno 1900 nei quattro collegi della città vennero eletti, oltre a Cambray-Digny e a Giuseppe Pescetti, primo deputato socialista di Firenze, i progressisti Cesare Merci e Antonio Civelli, sostenuto dal «Fieramosca» di Malenotti, che fondava l'Associazione monarchica per le riforme politiche e sociali, in funzione antimoderata<sup>28</sup>; nel novembre, la giunta Torrigiani cadeva per le dimissioni dell'assessore Berti, contrario al rifiuto di ripristinare il sussidio alla Camera del lavoro, con l'appoggio di Malenotti e Niccolini, e fra gli altri dei massoni Bargioni, Pegna, Piccioli-Poggiali, Dolfi e Brogi<sup>29</sup>. Erano iniziali indicazioni di crisi del lungo predominio dei consorti fiorentini, e di ricompattamento dell'area progressista della massoneria. Con l'Associazione per le riforme politiche e sociali Malenotti avrebbe tentato una virata in senso giolittiano dei liberali progressisti – significativa per il contemporaneo attestarsi dei conservatori fiorentini su posizioni violentemente antigiolittiane<sup>30</sup> – che si sarebbe tradotta, nei fatti, nell'appoggio all'ascesa governativa di Ippolito Niccolini come sottosegretario al dicastero dei lavori pubblici, appoggio condiviso dagli ambienti raccolti intorno alla Camera di commercio, presieduta dal cugino Giorgio<sup>31</sup>, e nel rifiuto di ogni convergenza con i partiti dell'Estrema. Intorno a quest'area, caratterizzata da un richiamo agli interessi industriali e commerciali, e da un significativo riferimento alla laicità dello Stato, evocato nello statuto dell'associazione, si sarebbero raccolti i mas-

<sup>27</sup> Cfr. L. Piccioli, *Alcune note su gruppi sociali e correnti liberali antimoderate a Firenze dalla fine del secolo al 1904*, in «Rassegna storica toscana», 1990, n. 1, pp. 91-138, in part. p. 95.

<sup>28</sup> Cfr. G. Spini e A. Casali, *Firenze*, cit., p. 95.

<sup>29</sup> Cfr. N. Capitini Maccabruni, *La Camera del Lavoro*, cit., p. 357.

<sup>30</sup> Cfr. C. Ceccuti, «La Nazione» e la svolta liberale, in «Rassegna storica toscana», 1977, n. 1, pp. 5-21.

<sup>31</sup> Cfr. L. Piccioli, *Alcune note*, cit., p. 112.

soni liberali fiorentini, come Enrico Pegna, che sarebbe stato protagonista delle trattative con la controparte conservatrice, rappresentata dal massone Barsanti, per le elezioni amministrative parziali del 1902, dove sarebbe stato eletto sindaco il massone Silvio Berti.

In questa fase, dunque, il protagonismo dei massoni fiorentini nella politica locale era tutt'altro che trascurabile; tuttavia costituiva una componente, insieme alle altre, nella complessa dialettica fra le correnti politiche, senza assumere un rilievo autonomo tranne che su singole questioni, come il voto su una mozione di dichiarazione di favore al progetto Zanardelli sul divorzio, che come tipica *issue* massonica raccoglieva il voto dei massoni liberali insieme ai socialisti<sup>32</sup>, e così provocava le dimissioni della giunta Berti. Si profilava soltanto, allora, la questione del peso dei cattolici nella rappresentanza amministrativa; ma già alle elezioni del 1904, in reazione al grande sciopero generale, l'apporto del voto cattolico sarebbe stato decisivo per l'affermazione dei monarchici, in un grande raggruppamento clerico-moderato presieduto dal principe Piero Strozzi dove Malenotti, Niccolini, Pegna, Bargioni, Berti comparivano insieme al cattolico Guido Donati: la nuova giunta era guidata da Ippolito Niccolini, con Pegna e Bargioni come assessori<sup>33</sup>, e di nuovo, come a metà degli anni Novanta, la convergenza con i moderati in funzione antisocialista approfondiva le divisioni in seno alla massoneria.

L'immobilismo della giunta Niccolini rispetto alle grandi questioni della modernizzazione urbana e il timore di un ulteriore rafforzamento dei cattolici nella vita amministrativa fiorentina attraverso un rinsaldarsi delle alleanze clerico-moderate propugnate dall'associazione Patria, re, libertà, progresso<sup>34</sup>, e poste in atto per ostacolare

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 127.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 133-134.

<sup>34</sup> Cfr. N. Capitini Maccabruni, *Liberale, socialisti e Camera del Lavoro a Firenze in età giolittiana (1900-1914)*, Firenze, Olschki, 1990, p. 154.

l'elezione a deputato del socialista Pescetti, conducevano ad una rilevante novità nel panorama politico cittadino, con la quasi contemporanea fondazione nel 1906 del «Nuovo Giornale» diretto da Umberto Ferrigni, di orientamento liberale democratico, subito impegnato in una vivace campagna anticlericale, e poco dopo la nascita dell'Associazione democratica sociale, collocata a sinistra dei liberali costituzionali, di ispirazione radicale, favorevole alla costituzione del blocco popolare, con motivazione fortemente anticlericale. Con ciò si palesava una linea di frattura molto netta all'interno dello schieramento liberale lungo la linea dell'intransigentismo laico e anticlericale, e si apriva la strada ad una grande stagione di protagonismo della massoneria nella vita politica amministrativa. In questa fase, prevaleva nella massoneria la contrapposizione alla crescita del ruolo politico dei cattolici.

All'approssimarsi delle elezioni amministrative parziali, il «Nuovo Giornale» esortava senz'altro gli elettori a dividersi fra due grandi opzioni di fondo, sulla base dell'accettazione o meno della presenza dei cattolici, connotando così lo schieramento liberale costituzionale – interpretato dal giornale «Fieramosca» – come *tout court* subordinato alla linea clerico-moderata, e facendo dell'anticlericalismo l'asse portante dell'alleanza bloccarda. Non è qui il caso di ripercorrere le vicende che hanno portato alla duplice vittoria del blocco popolare alle elezioni del luglio 1907<sup>35</sup>; piuttosto, va sottolineato il peso relativo che i demosociali ebbero nella formazione della nuova giunta – a cominciare dal sindaco, Francesco Sangiorgi – in misura maggiore al loro rilievo elettorale, proprio come effetto della loro centralità politica all'interno del blocco. Con i demosociali si affermava uno strato di ceto medio urbano professionale e accademico, laico e liberale, che si integrava con smilzi settori di borghesia

<sup>35</sup> Su cui vedi L. Piccioli, *I «popolari» a Palazzo Vecchio. Amministrazione, politica e lotte sociali a Firenze dal 1907 al 1910*, Firenze, Olschki, 1989, in part. il cap. I.

industriale e commerciale nell'optare per l'alleanza con i partiti popolari per un programma di modernizzazione urbana entro una cornice democratica e anticlericale. I demosociali esprimevano, dalla composizione sociale all'indirizzo culturale ed ideologico, il profilo complessivo assunto dalla massoneria fiorentina. E molti erano i massoni fra i candidati demosociali eletti in consiglio comunale: l'avvocato Vittorio De Giovanni, Olinto Barbier, Alessandro Lustig, Arturo Banchi, Ruggero Guastalla, Eugenio Pietro Remaggi, Ugo Trinci, Vittorio Tarchiani, Pietro Mori. È stato calcolato che in una delle due tornate elettorali amministrative, sei su otto consiglieri – i repubblicani – erano affiliati alla massoneria: fra questi Otello Masini, Amerigo Bargigli, Ugo Ciapini; sei socialisti (e forse otto, comprendendo Arturo Ciapini e Guido Berti Calura) su 13 erano massoni, fra cui Pompeo Ciotti, Virgilio Pisa, Carlo Corsi, Carlo Pucci, Aldo Semplicini, Adolfo Capaccioli, e massoni erano dieci consiglieri su 23 fra i demosociali<sup>36</sup>. Massoni erano anche i rappresentanti dei tre partiti che avevano firmato il programma del blocco popolare (Remaggi per i demosociali, Tito Gazzarini per i repubblicani, Carlo Corsi per i socialisti), tutti affiliati alla loggia Lucifero, che aveva infatti sostenuto con particolare convinzione la linea bloccarda della massoneria fiorentina. Che rifletteva, come è noto, l'indirizzo del Grande Oriente a favore dei blocchi popolari, soprattutto alle elezioni amministrative, in funzione di contrasto delle alleanze clerico-moderate e come effetto della svolta «democratica» impressa dal nuovo gran maestro Ettore Ferrari. L'attività della giunta Sangiorgi avrebbe cercato di caratterizzarsi per una realizzazione coerente dei punti programmatici, dall'abolizione del regolamento comunale per la scuola elementare, che aveva reso da facoltativo a

<sup>36</sup> Vedi la tesi di laurea di F.M. Musso, *Massoneria e politica a Firenze dal 1908 al 1922*, relatori L. Lotti e F. Conti, Università degli studi di Firenze, a.a. 1995-96, p. 73, ed anche, sulle affiliazioni massoniche dei personaggi citati, ASGOI, *Libri matricolari del Grande Oriente d'Italia*.

obbligatorio di fatto l'insegnamento religioso ai bambini, all'impegno per la municipalizzazione di enti caritativi e la costruzione di nuove scuole. Il progetto di costruzione di case popolari fu, come è noto, il terreno più impegnativo su cui la nuova giunta dovette misurarsi, insieme alla grande vertenza dei lavoratori tranviari, a sostegno dei quali militarono i consulenti legali della Camera del lavoro, fra cui Riccardo Boninsegni, socialista riformista e maestro venerabile della loggia Lucifero. E fu anche quello più ostacolato dagli organi tutori: la giunta provinciale amministrativa, di orientamento giolittiano, rallentò e depotenziò il progetto, causando una seria caduta dei consensi alla compagine amministrativa.

La svolta democratica e bloccarda, che al centro avrebbe causato la scissione in seno al GOI, anche a Firenze non era passata senza contrasti. Il processo di differenziazione della massoneria verso la convergenza sulla linea di alleanze popolari e democratiche lasciava fuori una gran parte di quel settore liberale progressista, che nei momenti topici aveva finito per subordinarsi ai moderati, ma che era stato comunque protagonista della vita politica e amministrativa degli ultimi anni. L'attivismo della Lucifero a favore prima dell'elezione di Pescetti – dichiarato da un manifesto firmato dalla Lucifero insieme alla Concordia, la Michelangiolo, e l'Avvenire<sup>37</sup> – e poi della formazione dell'alleanza bloccarda era fortemente avvertito dal venerabile della loggia Venti Settembre, Saverio Fera, animando una forte polemica interna culminata con il passaggio dell'intera loggia Venti Settembre all'obbedienza «scissionista» di Piazza del Gesù. Lo avrebbero seguito alcune delle personalità di rilievo della politica fiorentina, come l'industriale Enrico Pegna, che era stato consigliere comunale per il raggruppamento clericomoderato e assessore con Niccolini, e soprattutto era un alto

<sup>37</sup> Cfr. L. Piccioli, *I «popolari» a Palazzo Vecchio*, cit., p. 40, e A.A. Mola, *Storia della massoneria*, cit., p. 328.

dignitario dei corpi massonici superiori, come anche gli altri scissionisti Girolamo De Blasi e Silvio Catastini<sup>38</sup>.

### 3. *Dal blocco popolare all'intervento in guerra: massoneria e formazione della classe dirigente*

Il dato fondamentale che va rilevato, al di là del significato politico della stagione delle giunte bloccarde, è nel nostro caso il profondo *turnover* nella vita politica e amministrativa realizzato nel triennio 1907-1910, che avrebbe portato alla ribalta una nuova generazione politica, rimasta protagonista anche degli anni successivi. In questa prospettiva, la fondazione di nuove logge proprio in questo torno d'anni acquistava un significato più incisivo, particolarmente ove si consideri che erano le più politicamente connotate: la maggior parte dei socialisti – tutti, peraltro, di orientamento riformista – attivi nella vita politica e non solo nel Consiglio comunale, apparteneva alla Lucifero, come Riccardo Boninsegni, Carlo Corsi e Luigi Frontini, deputati al parlamento, e Udo Forlani, dirigente dell'importante Società di mutuo soccorso di Rifredi e della Camera del lavoro. E all'Avvenire erano affiliati dirigenti repubblicani come l'insegnante Giovanni Baldi e Otello Masini, sulla cui candidatura al parlamento, nel 1909, si realizzò la prima spaccatura all'interno del blocco popolare<sup>39</sup>. Ma particolarmente rilevante risulta osservare come la forte crescita della massoneria in quegli anni, l'afflusso cioè di nuovi iniziati, fosse sospinta da personalità che nello stesso torno di tempo si affacciavano, o si erano appena affacciate, alla vita politica, mostrando così come la sinergia tra affiliazione e ingresso alla ribalta politica fosse allora molto stretto, e l'una cosa potesse promuovere l'altra – e viceversa. Pie-

<sup>38</sup> Cfr. F.M. Musso, *Massoneria e politica*, cit., p. 15, dove fra gli scissionisti viene annoverato, con piccolo margine di dubbio, anche l'editore Bemporad.

<sup>39</sup> Cfr. F.M. Musso, *Massoneria e politica*, cit., p. 7.

tro Remaggi, avvocato, ad esempio, era stato iniziato ad apprendista alla Lucifero nel 1905, e due anni dopo avrebbe firmato l'accordo programmatico con socialisti e repubblicani per conto del suo partito; Arturo Banchi, medico chirurgo, veniva iniziato alla Concordia nel 1905, e due anni dopo eletto consigliere comunale con i demosociali. Anche Olinto Barbier, impiegato, veniva affiliato alla Lucifero nel 1906, e l'anno dopo eletto con i demosociali. È chiaro che in questi casi l'affiliazione rappresentava il primo passo verso l'accesso ad una sfera pubblica di impegno extraprofessionale, connotata da un'opzione per il versante laico e democratico; un passo a cui andava ricondotta anche l'attitudine prevalente a considerare l'affiliazione alla massoneria come una scelta «matura», successiva, e non precedente, all'acquisizione compiuta di un profilo di status complessivo<sup>40</sup>. In altri casi il percorso era però inverso: Augusto Fanfani, impiegato, veniva eletto fra i consiglieri comunali socialisti nel 1907, e poche settimane dopo iniziato alla Lucifero; Aldo Semplicini, socialista riformista, venne iniziato alla Lucifero tre giorni dopo essere stato eletto consigliere comunale; anche Carlo Corsi, avvocato socialista, aveva compiuto lo stesso percorso nel 1905. In questo caso la scelta massonica si manifestava come suggello di un *iter* di appartenenza politica, di cui evidentemente costituiva un corollario coerente. Certo, le coincidenze non erano sempre così strette: Udo Forlani era da diversi anni molto attivo nel Partito socialista fiorentino, nella Società di mutuo soccorso di Rifredi e nel sindacato dei ferrovieri, quando nel 1909 venne iniziato alla Lucifero. Ma Otello Masini, ad esempio, pur militando da diversi anni con i repubblicani, eletto poi consigliere comunale nel 1907, venne affiliato alla Concordia solo nel febbraio 1909, poco prima di essere candidato dal blocco popolare alle elezioni politiche, a dimostrazione della ancora rilevante centralità dell'appartenenza massonica all'in-

<sup>40</sup> Cfr. su questo punto F. Conti, *Storia della massoneria*, cit., p. 334.

terno degli equilibri politici fiorentini: che infatti, nonostante lo scontro interno sulla candidatura di Masini, avrebbero visto il blocco guadagnare tre dei quattro colleghi cittadini.

La netta sconfitta del blocco popolare alle amministrative del 1910 e l'affermazione della strategia di ricomposizione unitaria dell'Unione liberale, che aggregava settori diversi dei liberali fiorentini, dai progressisti ai «giovani liberali» borelliani a gruppi conservatori, intorno all'asse programmatico di un riformismo e un intransigentismo laico di ispirazione neosonniniana, marcarono certo una discontinuità, per il fallimento della linea bloccarda nella quale il settore democratico della massoneria guidato dal Grande Oriente si riconosceva, e segnarono soprattutto la fine del tentativo di unificare il settore maggioritario della massoneria intorno ad una prospettiva di alleanze strategiche stabili. Da questo punto di vista, l'esperienza bloccarda si è dimostrata una parentesi, dopo la quale la presenza massonica nella vita politica si è frammentata in appartenenze e orientamenti differenti, senza riuscire a trovare un *ubi consistam* capace di aggregare le diverse componenti. Nei fatti, alla dissoluzione dell'anticlericalismo come collante ideologico, come terreno culturale per la costruzione di alleanze democratiche, non sarebbe seguita una altrettanto efficace individuazione di una prospettiva unitaria capace di ridare fiato all'iniziativa politica della massoneria, fino all'apertura delle possibilità offerte dal patriottismo radicale emerso con la battaglia interventista. La perdita di iniziativa politica era tanto più significativa, in quanto nella vita nazionale maturavano come è noto motivi di aspro antagonismo verso il mondo massonico: la nascita dell'Associazione nazionalista italiana, in significativa convergenza con quei settori del clerico-moderatismo da sempre avversari delle logge, sottraeva alla massoneria il ruolo di custode dell'identità patriottica, mettendola anzi sotto accusa per il tiepido appoggio accordato alla guerra italo-turca; l'adozione del suffragio universale spingeva ampi settori del giolittismo verso le alleanze clerico-mo-

derate in funzione certo antisocialista, ma anche con chiara ispirazione antimassonica; la scissione interna ai socialisti, con la fuoriuscita dei riformisti bissolati dal partito, che costituivano la gran parte dell'appartenenza massonica, spingeva il PSI verso le posizioni di intransigenza che sarebbero state formalizzate al congresso di Ancona del 1914 con la dichiarazione di incompatibilità fra appartenenza alla massoneria e al Partito socialista. Il disorientamento era acutamente sentito in seno all'obbedienza. L'organo del Grande Oriente ne dava conto in diverse occasioni, mostrando una certa difficoltà a parare i colpi della campagna antimassonica, fra cui andava annoverata anche la deplorazione di Benedetto Croce sulla «mentalità massonica» deteriorata per la cultura: ai massoni «si rimprovera il prosperare delle mortificazioni materialiste e positiviste che battute pur ora in breccia dalla presente ed attuale rinascita concettuale, han dilagato dalla cattedra alla piazza, sovvertendo in un confusione facilone i valori filosofici e quelli scientifici, i concettuali e gli empirici»; mentre occorreva distinguere il materialismo positivista dall'umanitarismo massonico, che invece, «senza macchia», si trovava «a perseguire gli stessi ideali e le medesime tradizioni che la cultura, riallacciando legami che sembravano rotti, sta riportando alla luce: sì che la Massoneria può ben trovarsi oggi alla pari della cultura contemporanea», e scrollarsi di dosso l'identificazione della massoneria con gli «errori» del movimento democratico<sup>41</sup>.

A Firenze, in realtà, la discontinuità era certamente rilevante: da un consiglio comunale dominato da una marcatissima presenza massonica, si passava nel 1910 a soli cinque massoni divisi fra maggioranza e opposizione (Lorenzo Piccioli-Poggiali, Silvio Catastini, Gustavo Padoa

<sup>41</sup> M. Leli, *La mentalità massonica*, «RM», giugno-luglio 1913, nn. 11-12-13-14, pp. 241-246. Lo scritto crociano sulla «mentalità massonica», del novembre 1910 (poi ripubblicato in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, II ed., Bari, Laterza, 1926, pp. 143-150) è richiamato in F. Conti, *Storia della massoneria*, cit., p. 415.

per l'Unione liberale; Carlo Corsi e Adolfo Capaccioli, socialisti)<sup>42</sup>. Il rinnovato *turnover* conosciuto dalla rappresentanza amministrativa proseguiva in parte, tuttavia, sulla linea di rinnovamento avviata con le consultazioni precedenti. Si affermava un nuovo notabilato delle professioni e di esponenti delle categorie economiche, come industriali, commercianti ed esercenti, oltre ad elementi del ceto medio impiegatizio: la stessa base sociale della massoneria; che però non riusciva a inviare suoi rappresentanti diretti. Una diversa composizione sociale si sarebbe profilata solo con le elezioni del 1915, che nelle more dell'*union sacrée* del blocco d'ordine interventista e antisocialista, avrebbe riportato in primo piano anche la rappresentanza delle antiche famiglie nobiliari agrarie e della grande borghesia<sup>43</sup>. E l'azione politica della giunta moderata guidata dal liberale Filippo Corsini non si caratterizzava per una contrapposizione frontale rispetto ai provvedimenti dell'amministrazione precedente<sup>44</sup>. La peculiarità dell'Unione liberale, che la rendeva un esperimento significativo in tempi di convergenze giolittiane e clericomoderate, stava nella sua opzione rigorosamente laicista e aliena da alleanze con i cattolici, su ispirazione sonniniiana, interpretata dal conte Francesco Guicciardini che ne era sostenitore, e soprattutto dal senatore Guido Mazzoni, molto vicino a Ferdinando Martini, autorevole esponente del Grande Oriente. Questo rendeva possibile il riemergere alla vita politica delle componenti liberali moderate della massoneria, depresse dall'esperienza bloccarda, ma ancora influenti, anche se in posizione subordinata. Non a caso Silvio Catastini, eletto con l'Unione liberale, apparteneva al settore «moderato» di Piazza del Gesù. Analogamente, la sconfitta del blocco popolare

<sup>42</sup> Cfr. L. Piccioli, *Il ceto politico amministrativo fiorentino dal 1910 al 1926*, in «Rassegna storica toscana», 1985, n. 1, pp. 97-119, in part. p. 109.

<sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 100-105.

<sup>44</sup> Cfr. N. Capitini Maccabruni, *Liberale, socialisti e Camera del Lavoro*, cit., pp. 290 ss.

non aveva segnato un tramonto dei partiti di sinistra dalla lotta politica, che anzi alle elezioni politiche del 1913 guadagnavano tre collegi su quattro, andati tutti ai socialisti (Pescetti, Caroti e il massone socialista Corsi).

La massoneria dopo il 1910 non scompariva dunque dalla vita politica fiorentina, ma indubbiamente perdeva la sua centralità. Erano troppo deboli i raggruppamenti politici su cui avrebbe potuto contare per riproporre un'alleanza organica di cui essa era elemento centrale, ossia i socialisti riformisti e i demosociali, in prevalenza massoni, e i neocostituiti democostituzionali, ossia i liberali a sinistra di Sonnino. Il suo ruolo, in assenza di una linea politica unitaria, sembrava qualificarsi soprattutto come freno opposto alla presenza dei cattolici, verso i quali i settori conservatori dell'Unione liberale si andavano orientando dopo la sconfitta politica del 1913. E così la lista di concentrazione costituzionale per le elezioni del giugno 1914, dopo la «settimana rossa» e alla vigilia dello scoppio della guerra europea, non comprendeva cattolici anche per effetto delle pressioni della massoneria<sup>45</sup>, ma l'appoggio dell'Unione elettorale cattolica si sarebbe dimostrato indispensabile per l'elezione di una maggioranza che, troppo risicata, avrebbe comportato lo scioglimento del consiglio comunale e la sconfitta dell'intransigentismo laico, mentre con l'inizio della battaglia interventista si preparava l'abbraccio del blocco d'ordine.

La presenza di massoni nel nuovo consiglio comunale, eletto nel gennaio 1915, era del tutto marginale: soltanto tre «fratelli», due della maggioranza, Gustavo Padoa e

<sup>45</sup> Il prefetto aveva incaricato quattro autorevoli senatori (Isidoro Del Lungo, Ippolito Niccolini, Pasquale Villari e Alessandro Lustig) di stilare una lista di concentrazione costituzionale. La rinuncia del massone Lustig, sostituito da Pietro Grocco, non faceva tuttavia prevalere la linea favorevole a convergenze clerico-moderate, e le pressioni intransigentiste sarebbero state raccolte da Pasquale Villari (cfr. H. Ullrich, *Fra intransigenza laica e blocco dell'ordine. I liberali fiorentini dalle prime elezioni a suffragio universale alle elezioni amministrative dell'estate 1914*, in «Nuova Rivista Storica», maggio-agosto 1967, 3-4, pp. 297-357, in part. pp. 321-329).

Giovan Battista Klein, e un socialista, Giuseppe Puglioli. E d'altra parte i gruppi politici di riferimento per le componenti massoniche – i radicali, i repubblicani, i socialisti riformisti – avevano deliberato di disinteressarsi della competizione amministrativa, per concentrarsi sulla battaglia interventista<sup>46</sup>. Ma ormai la lotta politica si era spostata sul terreno extraistituzionale della politica di massa, e su quel terreno l'apporto dei massoni era cruciale. Con l'interventismo cambiava davvero il ruolo politico della massoneria, che riusciva a riguadagnare una centralità mai avuta, forse, negli stessi termini: durante la stagione bloccarda essa aveva costituito certo il motore propulsivo delle alleanze, ma non aveva direttamente fornito l'arsenale ideologico su cui attestarsi, essendo questo piuttosto frutto dell'elaborazione del programma riformista dei socialisti ibridato con la tradizione laica e democratica.

Con lo scoppio della guerra europea, l'agitazione del patriottismo radicale in funzione di mobilitazione verso l'intervento consentiva di rivitalizzare l'altro grande filone culturale della tradizione massonica italiana, il mazziniano risorgimentale e patriottico, caricandolo di valenze attivistiche, aggressive e coattive. Nell'impegno interventista un elemento implicito nel meccanismo di iniziazione alla Fratellanza, quello del conferimento di un mandato per ricoprire un ruolo di guida e lievito ideale nei confronti dei non iniziati, veniva sviluppato nel senso dell'auto-investitura a trascinare le masse verso la necessaria rigenerazione che con la guerra si sarebbe finalmente realizzata, nel superiore interesse nazionale<sup>47</sup>. Fu il Grande Oriente il primo organismo politico a pronun-

<sup>46</sup> Certo con questo trascurando il ruolo centrale, e il conseguente rinnovato rilievo politico, che l'ente locale avrebbe svolto nel coordinamento e l'integrazione delle opere di assistenza civile durante la guerra: cfr. L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La Società di Mutuo Soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze, Olshki, 1984, p. 289.

<sup>47</sup> Su questi aspetti dell'interventismo cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003.

ciarsi a favore dell'intervento a fianco dell'Intesa fin dal settembre 1914, con la circolare del gran maestro Ferrari, che avviava una intensa azione di coordinamento di tutte le forze politiche legate all'ordine, e con la promozione diretta di azioni dimostrative, manifestazioni, interventi nella stampa periodica e fondazione di nuovi giornali: a Firenze nel dicembre 1914 la massoneria avrebbe fondato il settimanale «la Fiamma», diretto da Giovanni Baldi, della loggia Avvenire, e soprattutto avrebbe promosso il Comitato pro intervento, presieduto da Gildo Valeggia, della Concordia, che avrebbe filiato il Fascio rivoluzionario interventista, dove rilevante sarebbe stato l'apporto di massoni<sup>48</sup>.

Vedremo meglio più avanti come questo impegno si sostanziasse attraverso l'inserimento nel tessuto associativo cittadino, e come attraverso di esso maturassero gli atteggiamenti e gli stilemi culturali che avrebbero caratterizzato il particolare accesso alla politica di massa realizzato attraverso il movimento interventista. Intanto occorre chiedersi, a conclusione di questo breve profilo politico della massoneria fiorentina, quale ruolo essa abbia giocato nel processo di formazione della classe dirigente, se cioè essa abbia costituito un canale privilegiato di selezione e rinnovamento di personale politico, in un contesto, come quello proprio del capoluogo toscano, caratterizzato da una grande continuità nell'egemonia sociale e politica dell'élite dirigente moderata, espressione della tradizionale possidenza terriera e finanziaria, capace di porre in essere efficaci strategie di rinnovamento per mantenere le proprie posizioni.

La massoneria ha rappresentato, senza dubbio, un vettore importante di integrazione nella vita sociale e politica. È opportuno sottolineare, a questo proposito, che la provenienza geografica degli affiliati alle officine fioren-

<sup>48</sup> Cfr. S. Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 343-452, in part. pp. 395-98.

tine era in gran parte extracittadina. I massoni trovavano dunque nella rete di relazioni assicurata dalle logge uno strumento fondamentale di ingresso all'interno di nuovi circuiti: tra i nuovi affiliati a partire dal 1903, infatti, solo una minoranza era formata da residenti in Firenze; la maggior parte invece proveniva da fuori città, sia dai comuni vicini che da centri toscani e di altre regioni<sup>49</sup>. Entrare in massoneria garantiva l'inserimento in un ambiente che poteva diventare una componente cruciale del gioco politico cittadino, ma che spesso rimaneva subordinato ad assetti precedenti, senza riuscire a sovvertirne gli equilibri. Salvo, naturalmente, nei due momenti di autentico protagonismo delle logge nella vita fiorentina, corrispondenti alla fase del blocco popolare – che ha avviato come abbiamo osservato anche un profondo *turnover* nel personale politico amministrativo, da cui sarebbero emerse tutte le figure di protagonisti degli anni successivi – e poi dell'interventismo. Che però sarebbe stato in grado, per il suo carattere di compattamento autoritario intorno ai valori nazionali patriottici, in antagonismo al movimento socialista, di realizzare quella convergenza fra élite moderata e nuove figure politiche, provenienti anche dall'esperienza massonica, che fino ad allora non si era verificata.

In questo senso va ricordata la tradizionale e profonda coloritura «guelfa» dell'élite dirigente moderata fiorentina, su cui ha insistito anche Valeggia<sup>50</sup>, che la rendeva particolarmente impermeabile ad innesti con il laicismo liberale e democratico, ancorché patriottico e modernizzatore, proprio dell'area culturale massonica. Ad osservare il profilo che prende forma dalla geografia e dalla composizione delle logge, dall'attività politica dei massoni nel contesto complessivo della vita fiorentina,

<sup>49</sup> Su 655 nuovi affiliati tra il 1903 e il 1914, solo 158 vivono a Firenze; di altri 225 non è indicata la provenienza, mentre tutti gli altri provengono da fuori città.

<sup>50</sup> Carattere che rendeva «guelfissima» la città di Firenze: cfr. G. Valeggia, *Storia della loggia massonica*, cit., p. 321.

non si sfugge all'impressione del disegnarsi di un mondo distinto, abbastanza nettamente, dal bacino tradizionale di presenza e attività dell'élite moderata, la quale nemmeno quando cercava di rinnovarsi con l'esperienza dell'Unione liberale veniva significativamente intaccata dalla presenza massonica. L'impressione dell'ambiente massonico come di un mondo di relazioni parallele, scarsamente intrecciate con l'élite dirigente, e soprattutto con i suoi canali di allargamento e di accesso, si accentua osservando l'inserimento dei massoni nella vita associativa e nella sociabilità culturale del primo decennio del secolo, che nelle sue correnti più caratterizzate ha finito per costituire un canale di ampliamento della tenuta sociale dell'élite moderata<sup>51</sup>. La partecipazione dei massoni alla sociabilità culturale fiorentina nel primo decennio del secolo era, nell'insieme, molto bassa: in tutto, poche decine di persone, in un totale di affiliati alle logge che superava molto il migliaio: e per molti di essi l'ingresso in massoneria era successivo all'appartenenza al tessuto associativo culturale<sup>52</sup>. Erano molto pochi, infatti, solo 12 su 200, i massoni iscritti all'esclusiva Società Leonardo da Vinci, il circolo fondato intorno alla rivista «il Marzocco» dei fratelli Orvieto, impegnata in un dannunzianesimo militante che faceva delle «difese d'arte» un programma di rinascita strategica per la città di Firenze e per la cultura na-

<sup>51</sup> È questa la tesi che sostengo in *Gli Ateniesi d'Italia, Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano, Angeli, 2000.

<sup>52</sup> Per le osservazioni che seguono, sono stati confrontati i dati ricavati dai libri matricola del Grande Oriente, con gli elenchi dei soci delle principali associazioni della sociabilità culturale di inizio secolo (Società Leonardo Da Vinci, *Elenco dei soci*, Firenze, s.n.t., giugno 1912; Società Dante Alighieri per la diffusione della lingua e cultura italiana fuori del Regno. Comitato fiorentino, *Elenco dei soci anno sociale 1902-1903*, Firenze, tip. Ricci, 1903; Società Dantesca Italiana, *Elenco dei soci*, Firenze, in «Bollettino della Società Dantesca Italiana», 1904, vol. 11; Società Fiorentina d'Igiene, *Elenco dei soci*, in *Atti dell'anno 1903*, Firenze, tip. Civelli, 1904; Associazione per la difesa di Firenze Antica, *Elenco dei soci*, in «Bollettino dell'Associazione per la difesa di Firenze Antica», aprile 1900, fasc. 1; Lega navale italiana, Sezione di Firenze, *Elenco dei soci*, Firenze, s.n.t., 1902).

zionale tutta: e fra questi vi erano personalità di assoluto e autonomo rilievo, come il ministro delle colonie Ferdinando Martini, o l'illustre medico e poi senatore Alessandro Lustig. Altrettanto pochi (9 su 163) partecipavano al programma di approfondimento e diffusione dello studio di Dante propugnato dalla Società dantesca italiana, frequentata da molti esponenti dell'aristocrazia e della colonia anglosassone. Meno ancora, solo 4 su 70, i massoni che condividevano l'intento di conservazione dell'antico e pittoresco volto della città di contro alle trasformazioni dell'urbanizzazione, propugnato dall'Associazione per la difesa di Firenze antica avviata dal principe Tommaso Corsini: e non stupisce, per l'impegno della cultura massonica a promuovere le manifestazioni della modernizzazione progressiva, di derivazione positivista. Dove infatti la presenza di massoni era un po' più significativa (16 su 152) era nella Società d'igiene, che raccoglieva i tecnici dell'infrastrutturazione urbana, ingegneri, medici, chimici, docenti dell'Istituto di studi superiori, per promuoverne e sostenerne l'attuazione: e tra questi, oltre ancora a Lustig, si trovavano il socialista Carlo Corsi e il liberale progressista Enrico Pegna. Alcuni di loro (Gustavo Bargioni, ancora Lustig e Pegna, Giacomo Puritz, Augusto Zannoni) in quegli anni appartenevano alla Società Dante Alighieri per la diffusione della lingua italiana fuori dal Regno, dove si trovava un numero maggiore di massoni, inferiore peraltro al 10% (erano 33 su 577).

Il dato è significativo, per essere la Dante Alighieri considerata, e dagli stessi massoni, un'associazione fortemente impregnata dell'orientamento, degli intenti e degli uomini legati al Grande Oriente, per l'implicito risvolto patriottico e cripto-irredentista contenuto nel richiamo all'impegno per il supporto e la tutela dell'italianità fuori dai confini nazionali: a partire dallo stesso Nathan, che in più occasioni si era speso per incoraggiare i fratelli ad un più fattivo impegno nel sodalizio<sup>53</sup>. Particolarmente

<sup>53</sup> Cfr. F. Conti, *Storia della massoneria*, cit., p. 161, e B. Pisa, *Er-*

significativa risultava allora la debole presenza di massoni nella sezione fiorentina della Dante, nonostante massone fosse il presidente della sezione, Augusto Franchetti – che peraltro si distingueva per un impegno nella sociabilità culturale cittadina segnato dall'eclettismo, piuttosto che dai temi tipici del laicismo democratico massonico – e nonostante fossero presenti alcune importanti personalità come Guglielmo Dolfi, Olinto Barsanti, Ottavio Parenti, ancora Lustig e Pegna. Meno ancora, del resto (15 su 334), erano i massoni impegnati nel sostegno all'espansionismo marittimo e alla difesa dei traffici e delle colonie sostenuto dalla Lega Navale, dove invece spiccata era la presenza dell'élite dirigente cittadina. Più interessante ancora è osservare come alle soglie della guerra europea, quando la Dante Alighieri era lievitata fino a comprendere quasi mille soci ordinari (più le molte decine di soci perpetui e socie del comitato femminile), i massoni fossero percentualmente molto calati (solo 47 su 974), e soprattutto fra i nuovi iscritti fossero presenti solo alcuni fra i protagonisti della vita politica cittadina (fra questi, Alfredo Brogi, Silvio Catastini, Saverio Fera, Vittorio De Giovanni, Gildo Valeggia, Domizio Torrigiani). Certo, quattro logge – Concordia, Michelangiolo, Carducci, Venti Settembre – erano iscritte fra i soci perpetui, ma altrettanto lo erano a quella data tutte le principali istituzioni cittadine, dall'Istituto di studi superiori e dall'Istituto di scienze sociali Cesare Alfieri, al comune e alla provincia di Firenze, alla Lega Navale e alla Società Leonardo da Vinci.

Il dato è indice di un fenomeno più generale. Dopo la guerra italo-turca, con l'approssimarsi del conflitto europeo, il tema cripto-irredentista aveva ormai sopravanzato l'interesse per le sorti degli emigranti e per l'emigrazione come strumento di espansione della presenza italiana nel mondo, che era stato caratteristico dell'impronta data da

*nesto Nathan e la Dante Alighieri*, in Ernesto Nathan. *Il pensiero e la figura*, cit.

Pasquale Villari alla presidenza della Dante<sup>54</sup>. Ma per la sua stessa diffusione, il tema cripto-irredentista stava ormai cessando di essere appannaggio dei settori politici di ascendenza democratica, interpretati dalla massoneria, per diventare il catalizzatore di forze di vario orientamento, e soprattutto sempre più legate all'*establishment* cittadino, alle sue classi dirigenti, ai suoi istituti di cultura, alle correnti politiche, soprattutto, legate alla tradizionale élite moderata, garantite per la Dante Alighieri dalla presidenza di Arturo Linaker. Non a caso, alcuni tra i massoni iscritti alla Dante rappresentavano l'ala destra disposta ad alleanze clerico-moderate, come Catastini, Coselschi, Fera. In questo quadro, la Dante Alighieri diventava terreno di conquista di forze politicamente orientate verso il nazionalismo, come era evidente dal grande attivismo di padre Ermenegildo Pistelli nei sottocomitati studenteschi<sup>55</sup>: di forze, cioè, in quegli anni in posizione di acceso antagonismo competitivo nei confronti della massoneria. Sottoposta a questa pressione, la massoneria fiorentina nel suo insieme accentuava allora, piuttosto che attenuare, le sue ragioni di alterità, il suo costituire un universo di relazioni «a parte» rispetto ai circuiti di rinnovamento trasformistico dell'élite dirigente attraverso il mondo associazionistico culturale fiorentino. Nell'insieme, nonostante l'importante ricambio di personale politico dovuto agli anni della giunta bloccarda, il canale di formazione e rinnovamento della classe dirigente costituito dalla massoneria fiorentina continuava a incontrare una strozzatura difficilmente superabile, rappresentata dalla natura «guelfa» dell'élite moderata, che rimaneva relativamente impermeabile ad intrecci significativi con l'universo massonico. Un universo, d'altra parte, che per il fallimento della stagione bloccarda, democratica e anticlericale, e il

<sup>54</sup> Cfr. B. Pisa, *Pasquale Villari e la Dante Alighieri: considerazioni su sette anni di mandato presidenziale*, in «Storia Contemporanea», giugno 1992, n. 3, pp. 427-468.

<sup>55</sup> Sulla figura di padre Pistelli mi permetto di rimandare al mio *Gli Ateniesi d'Italia*, cit., in part. pp. 191 ss.

disorientamento politico degli anni successivi, appariva sempre più privo di sbocchi. A maggior ragione risulta significativo, allora, il rinnovato protagonismo esplosivo con l'impegno interventista.

#### 4. Impegno filantropico e questione sociale

Una delle prime opere del 1898 era la fondazione della Società per il pane quotidiano, che vive tuttora veramente feconda di bene ed è tuttora, si può dire, in mano ai Fratelli. L'entusiasmo della Loggia era manifesto nella prontezza con la quale l'idea proposta era attuata, nei mezzi che si raccoglievano e nella beneficenza, che cominciava subito e su larga scala. Il 7 marzo il Venerabile commemorava Felice Cavallotti, sciaguratamente ucciso in duello. [...]. E continuava la sua opera di penetrazione nel mondo profano, eleggendo suoi Fratelli nella Direzione del Tiro a Segno, partecipando nel '98 alla fondazione d'una Farmacia cooperativa per iniziativa della Società degli Impiegati civili, e nello stesso anno procurava si promuovesse una agitazione «pro-divorzio» nell'occasione che l'on. Villa stava per proporre la legge al Parlamento e plaudiva Giovanni Bovio che vi parlava splendidamente in difesa dei condannati politici di quell'anno infausto di sommovimenti politici da una parte e di reazione ferocissima dall'altra.

Nel 1899 fondava in Firenze i Dormitori pubblici; vegliava sull'opera dei Patronati scolastici, tentandone, sebbene invano, una federazione con la Società protettrice dei fanciulli, che continuava a soccorrere; aderiva alla Lega contro la tubercolosi, che allora sorgeva nella nostra città. Presenziava nel giugno, insieme con una quantità di Logge sorelle e in forma ufficiale all'inaugurazione del busto a Giuseppe Dolfi. In quell'anno, radunandosi la nuova Costituente, proponeva all'unanimità che nell'articolo 1° delle Costituzioni si dichiarasse che «la Massoneria ha orientamento democratico, riformatore, lasciando a parte ogni questione di forma e di governo»<sup>56</sup>.

<sup>56</sup> G. Vallengia, *Storia delle Loggia massonica fiorentina Concordia*, cit., pp. 348-349.

Valeva la pena riportare alcuni passi del sommario regesto degli anni di fine secolo con cui Gildo Vallengia concludeva la sua *Storia della Loggia massonica fiorentina Concordia*, redatta nel 1911, per esservi compendiate alcuni fra i principali aspetti in cui si articolava l'attività pubblica della massoneria fiorentina in quegli anni: la costante attività di beneficenza, che si attuava sia in sovvenzioni varie che nella partecipazione a Opere pie e alla Congregazione di carità; l'impegno nelle occasioni celebrative che, attentamente selezionate, spesso davano modo alla loggia di manifestarsi in pubblico in forma ufficiale; l'appoggio a singole e significative *issues* – qui, tipicamente, la questione del divorzio – intorno cui mobilitare e indirizzare l'opinione pubblica; l'«opera di penetrazione nel mondo profano», dal Tiro a segno alla Farmacia cooperativa, con cui la massoneria sosteneva l'intensa attività associativa attraverso cui si esprimeva la formazione della società civile del tempo; e infine, ma non ultimo, il più deciso indirizzo democratico – qui proposto dalla Concordia, ma che non sarebbe stato approvato come indirizzo generale che nel 1906 – come preludio alle alleanze fra i partiti dell'Estrema, socialista, repubblicano e radicale, che avrebbero favorito in sede locale e anche a Firenze l'esperienza politico-amministrativa dei blocchi popolari. Un altro degli aspetti costitutivi dell'attività pubblica delle logge era la mobilitazione in occasione degli appuntamenti elettorali, e Vallengia non mancava di accennarne, ricordando poco sopra l'abitudine di «lavorare con i Comitati liberali e cercare, al solito, d'affermarsi sul nome di candidati Fratelli: e questo la Concordia continuava a fare». Ma era soprattutto il «largo esercizio della beneficenza» a segnare l'attività della loggia Concordia, ed era anzi «uno dei suoi vanti principali [...] non essendo data l'opportunità di opere maggiori»: così, ad esempio, nel 1893

si elargivano cento lire ai Garibaldini poveri e altre cento alle Società patriottiche dei fanciulli. La Loggia deliberava di mantenere anche quell'anno una bimba povera agli Ospizi marini;

soccorreva la Società di prevenzione e repressione dell'accattonaggio mediante il lavoro, che si proponeva di fondare in Firenze delle cucine popolari; concorreva con dieci lire mensili a mantenere un'alunna nell'Istituto laico femminile Barbensi in Pistoia, raccomandato dal Gran Maestro<sup>57</sup>.

Questi cenni suggerivano una struttura dell'attività di beneficenza differenziata fra interventi caritativi mirati al soccorso di casi singoli, contributo al sostentamento di istituti e iniziative – come i garibaldini poveri, le Società patriottiche dei fanciulli, le Scuole del popolo Pietro Dazzi<sup>58</sup>, le cucine popolari – sentiti come contigui all'impostazione laica e patriottica che improntava l'indirizzo massonico, e impegno nella fondazione *ex novo* di nuovi istituti a forte presenza massonica, come il Pane quotidiano: un'articolazione differenziata che tendeva a modellarsi, in modo mimetico e concorrenziale, sulla lunga tradizione moderata di controllo sociale esercitato attraverso la creazione di una fitta rete di istituti caritativi, e l'esercizio costante e capillare dell'opera di patronaggio<sup>59</sup>.

E tuttavia, per quanto la beneficenza fosse una delle colonne portanti dell'impegno pedagogico che la massoneria intendeva esercitare nel corpo sociale, non era facile competere con la consolidata tradizione moderata e con la sua forte capacità di controllo di questo settore. Ad una verifica ravvicinata dell'effettiva presenza di massoni negli organi direttivi di istituti e associazioni caritative risulta la traccia di uno sforzo progressivo, ma non facile, di inserimento in questo settore della vita sociale. La stessa So-

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 339.

<sup>58</sup> Cfr. F. Conti, *Massoneria e società in Toscana dopo l'Unità*, in *Le origini della massoneria in Toscana*, a cura di Z. Ciuffoletti, Foggia, Bastogi, 1989, p. 246.

<sup>59</sup> Sulla beneficenza come tratto caratteristico del modello di egemonia sociale esercitato dall'élite moderata cfr. G. Gozzini, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze (1800-1870)*, Firenze, Olschki, 1993 e A. Volpi, *Il problema della beneficenza nel pensiero di alcuni toscani della seconda generazione*, in «Rassegna storica toscana», 1990, n. 2, in part. pp. 213-238.

cietà del Pane quotidiano, menzionata da Valeggia come creazione massonica, era presieduta dalla fondazione non da un massone, ma da Arturo Linaker, insegnante e pubblicista, amico di Vilfredo Pareto e vicino alle posizioni dell'élite moderata, benché massone fosse il suo principale sovvenzionatore, Enrico Pegna, dello stabilimento chimico Pegna di S. Salvi<sup>60</sup>, e massoni di rilievo fossero presenti nella direzione. Fra gli altri, nel 1906 era presente Saverio Fera, il pastore protestante maestro venerabile della loggia Venti Settembre e autore nel 1908 della scissione interna all'obbedienza di rito scozzese, in contrasto con la linea democratica favorevole ai blocchi popolari di Palazzo Giustiniani; nel 1908 era presente al suo posto Alfredo Brogi, fotografo, ex maestro venerabile della loggia Michelangiolo, con Ottavio Parenti, membro onorario del Supremo Consiglio del Grande Oriente d'Italia, allora maestro venerabile della Michelangiolo<sup>61</sup>. Nessun massone, invece, si trovava nella Società di prevenzione e repressione dell'accattonaggio mediante il lavoro, presieduta dal marchese Carlo Incontri. Nessun istituto filantropico appariva essere stato infatti interamente controllato da massoni, anche se qualcuno sembrava essere stato più permeabile: come ad esempio la Società protettrice di fanciulli di Domengé, dove nel 1908 il presidente e i vicepresidenti erano tutti massoni (Ottavio Parenti, Giacomo Puritz, Lorenzo Piccioli-Poggiali). Piuttosto, si palesava il tentativo di garantire una presenza il più possibile estesa, anche se variabile e spesso caduca, in istituti diversi, insieme ad una maggioranza di rappresentanti dell'élite moderata e di altre tendenze: attenuando dunque molto, nella pratica, l'intento competitivo rispetto alla tradizione di patronaggio della consorterìa, e cercando invece di integrarsi, in posizione anche minoritaria, entro un universo ancora abbastanza saldamente controllato. In questa direzione si specializza-

<sup>60</sup> Cfr. P.M. Ballardini, *La SMS Andrea Del Sarto in S. Salvi, 1897-1950*, Firenze, Quartiere 12, 1982, p. 20.

<sup>61</sup> Salvo diversa indicazione, le notizie sono tratte da «Indicatore generale della città e provincia di Firenze», *per annum e ad vocem*.

rono alcune figure di spicco, che tendevano nel tempo a cumulare presenze multiple. Come Olinto Barsanti, affiliato alla Concordia, che già dal 1893 si era dedicato al tema delle opere pie partecipando al congresso sul tema, presieduto dall'allora sindaco Pietro Torrigiani<sup>62</sup>, e che comunque politicamente era omogeneo all'élite moderata, essendo stato a lungo consigliere dell'associazione Patria, re, libertà, progresso, il principale organismo di coordinamento politico della consorzeria conservatrice fiorentina. Barsanti ad esempio era nel 1895 – ma solo in quell'anno – l'unico massone fra i dirigenti dell'Alleanza universale per l'infanzia, presieduta dal barone Adolfo Scander-Levi; nel 1899 e per alcuni anni presidente del consiglio d'amministrazione della Pia casa di ricovero degli invalidi; nel 1902 consigliere dell'istituzione nazionale Umberto e Margherita di Savoia per gli orfani di operai italiani, presieduta dal prefetto Winspeare. Soprattutto, fino al 1904 Barsanti era presidente della Congregazione municipale di carità, l'istituto a cui la legge crispina di riforma dell'amministrazione affidava il controllo sull'insieme delle opere pie, in funzione di ridimensionamento della loro autonomia rispetto alle istituzioni pubbliche e del loro legame con le tradizionali élite aristocratico-clericali – e non è inopportuno in questo caso ricordare quanto fosse marcata, proprio nella fase di emanazione delle riforme, la contiguità strategica e politica fra Crispi e il gran maestro Silvano Lemmi<sup>63</sup>. In quel torno d'anni, la presenza più assidua negli istituti filantropici con incarichi direttivi era senz'altro quella di Ottavio Parenti<sup>64</sup>, ma era significativo

<sup>62</sup> Cfr. N. Capitini Maccabruni, *La Camera del Lavoro*, cit., p. 169.

<sup>63</sup> Cfr. F. Cordova, *Massoneria e politica in Italia*, Bari, Laterza, 1985, pp. 8-31; per i rapporti fra Lemmi e Crispi vedi A.A. Mola, *Adriano Lemmi Gran Maestro della nuova Italia*, Roma, Erasmo, 1985.

<sup>64</sup> Dal 1898 Parenti è consigliere della Congregazione municipale di carità e vicepresidente della Società italiana protettrice dei fanciulli; dal 1900 presidente della Farmacia cooperativa, nel 1902 consigliere della Commissione municipale per il dormitorio pubblico; dal 1904 presidente del Consorzio delle associazioni di beneficenza e consigliere, poi presidente, della Pia casa di ricovero degli invalidi; dal 1906

e crescente anche l'impegno del radicale Lorenzo Piccioli-Poggiali, giornalista e impiegato ferroviario, di origini internazionaliste, a lungo consigliere comunale<sup>65</sup>. Dal 1895 capogruppo dell'opposizione consiliare, Piccioli-Poggiali via via intensificava la sua presenza negli istituti filantropici<sup>66</sup>, soprattutto negli anni della giunta moderata del sindaco Niccolini, dove si trovava ancora all'opposizione, ma in via di compattamento contro l'incipiente alleanza dei partiti popolari, raggiunta nel 1907 con la giunta Sangiorgi. In quell'occasione, dai banchi della minoranza veniva a ribadirsi chiaramente l'adesione di Piccioli-Poggiali al modello «filantropico» di gestione della questione sociale, pronunciandosi contro l'impegnativo progetto di municipalizzazione per la costruzione di case popolari allora avviato, e chiedendo invece un maggiore appoggio del comune agli istituti di carità, come il comitato per le case ad uso degli indigenti, di cui era peraltro presidente<sup>67</sup>: a dimostrazione di quanto fosse non priva di contrasti, in seno alla massoneria, l'adesione alla linea favorevole ai blocchi popolari promossa dal nuovo gran maestro Ettore Ferrari – come avrebbe l'anno successivo dimostrato la grande scissione attuata proprio da un venerabile fiorentino, Saverio Fera.

nel Comitato per la refezione scolastica, nella Commissione provinciale di assistenza e beneficenza pubblica, e nell'istituzione nazionale Umberto e Margherita di Savoia per gli orfani di operai italiani.

<sup>65</sup> Su Lorenzo Piccioli-Poggiali cfr. la voce in F. Andreucci e T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. IV, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 127-130.

<sup>66</sup> Piccioli-Poggiali nel 1895 era già vicepresidente della Società italiana protettrice dei fanciulli di Joseph Domengé, dove avrebbe mantenuto incarichi direttivi anche negli anni successivi; dal 1904 era membro della Commissione provinciale di vigilanza sulle società cooperative, presieduta dal prefetto; dal 1906 era membro della Commissione municipale per il dormitorio pubblico, del Comitato per la refezione scolastica; inoltre era presidente del consiglio d'amministrazione dell'Ospedale S. Giovanni di Dio (Fatebenefratelli); nel 1910 consigliere del Comitato per le case ad uso degli indigenti, presieduto prima dal marchese Carlo Ginori-Lisci e poi dal marchese Antonio Gerini.

<sup>67</sup> Cfr. L. Piccioli, *I «popolari» a Palazzo Vecchio*, cit., p. 95.